ASTROLABIO
CINETEATRO • VILLASANTA

ASSOCIAZIONESISSI
ETS

UN GIORNO SENZA DONNE

Islanda - USA, 2024
Regia **Pamela Hogan**
Sceneggiatura **H. Gunnarsdottir**
Fotografia **Helgi Felixson**
Musica **Margaret Magnusdottir**

Durata **70'**

Personaggi e interpreti

Un giorno senza donne porta la doppia firma della produttrice statunitense Pamela Hogan, premio Emmy per la serie documentaria Wide Angle, che ha scoperto la storia dello storico sciopero da una guida durante un viaggio in Islanda, e dalla produttrice Hrafnhildur Gunnarsdóttir, che sfilò in quel giorno storico, allora bambina, insieme a sua madre e a centinaia di altre donne.

Raffaella Giancristofaro (Mymovies)

L'Islanda dei primi anni Settanta somiglia a molti altri Paesi europei, quanto a indipendenza femminile: le donne non possono aspirare a ricoprire alcuni ruoli professionali, né avere un conto in banca o un'istruzione superiore. Insomma niente a cui dedicarsi che non sia un'occupazione subalterna, la cura della casa, dei figli e di sé stesse (per non sfigurare e perciò "deludere" compagni e mariti). Ma in questo clima conservatore si agitano, un po' ovunque nel mondo, diversi movimenti che chiedono pari opportunità. Come quello delle Redstockings, nato a New York nel 1969, e di lì a poco le istanze femministe inonderanno le piazze. Consapevoli del fatto che le proteste contano ma non sempre sono immediatamente risolutive, molti gruppi femminili, di Reykjavík ma anche delle zone più rurali, si mobilitano. Prima per informare e portare all'attenzione pubblica questa mancanza di parità, anche con atti eclatanti e chiedendo l'aiuto di alcuni media, poi per organizzare uno sciopero con l'obiettivo di paralizzare completamente il Paese per un giorno intero, il 24 ottobre 1975. Forse con l'evidenza della "forza lavoro" mancante gli uomini capiranno. Sarà un enorme successo, con un'adesione al novanta per cento, e un campanello d'allarme che fortunatamente verrà percepito da tutta la società. Nel 2025, a mezzo secolo da quel giorno fatidico, alcune delle protagoniste ricordano e testimoniano lo sforzo comune per arrivare a un atto dimostrativo che ha avuto solo effetti positivi: oggi in Islanda, il Paese più avanzato in termini di parità di genere, le donne sono al 48% in parlamento. Tra le interpellate dal film, anche il capo di Stato Vigdís Finnbogadóttir, eletta nel 1980. È costruito su una ricca serie di interviste a molte protagoniste di quella giornata (in inglese, con sottotitoli in italiano), materiali di repertorio della società degli anni in cui il femminismo è esploso e di un'animazione semplice ma efficace che compensa la mancanza di immagini di situazioni "secondarie" ma non meno importanti, e che evidenziano il senso dell'umorismo di una rivoluzione che è anche "rivelazione": un ammutinamento a bordo di una nave da parte del personale femminile, la mediazione delle più radicali con le più conservatrici per chiamare quest'atto di disobbedienza civile non più sciopero ma "giorno di vacanza". Infine, non da ultimo, la prima volta che la popolazione maschile "scopre" alcune attività finora date per scontate. Con l'esempio della logica (già affrontato in chiave surreale da Un giorno senza messicani di Sergio Arau) ma soprattutto di una formidabile capacità di organizzarsi, Un giorno senza donne si carica di una grande forza ispiratrice, ricordando che il

cammino per la parità non è lineare ma è sempre possibile; è solo che non ne conosciamo - ancora - tutte le tappe.

Simona Sirianni (Io Donna)

Nessun turno negli uffici o in fabbrica, nessuna cena pronta e nessun bambino accompagnato a scuola. Un blocco totale pensato per mostrare quanto la società dipendesse in realtà dal lavoro femminile, troppo spesso dato per scontato. Questo episodio straordinario di disobbedienza civile arriva ora sul grande schermo col titolo "Un giorno senza donne", docufilm diretto da Pamela Hogan che torna indietro al 24 ottobre 1975, quando l'Islanda scoprì cosa significava davvero restare senza donne per ventiquattr'ore. La regista americana ha scoperto questa storia quasi per caso, leggendo una breve nota su una guida turistica durante un viaggio in Islanda. Da lì è nata la spinta a realizzare un'opera che intreccia interviste alle protagoniste dell'epoca, filmati d'archivio e sequenze animate. Il progetto ha conquistato anche la stella della musica islandese Björk, che ha scelto di firmare il brano dei titoli di coda, tornando a comporre per il cinema dopo venticinque anni. Il racconto della regista Pamela Hogan e della produttrice Hrafnhildur Gunnarsdóttir evita i toni cattedratici, facendo emergere il racconto attraverso la viva voce delle sue protagoniste. Nelle testimonianze dell'epoca si avverte un senso di comunità profondo e contagioso, dove è l'ironia lo strumento principale per smantellare i pregiudizi dell'epoca. Non si trattò di una protesta basata sullo scontro distruttivo o sul risentimento, ma di una rivendicazione allegra seppure determinata, pensata per mostrare la realtà dei fatti e trasformare i costumi da all'interno della società. L'impatto di quelle ventiquattr'ore, tuttavia, andò ben oltre la singola giornata di astensione dal lavoro. Il blocco dimostrò la forza del collettivo e aprì la strada a profondi cambiamenti politici e sociali. A tal punto che, tra le figure chiave coinvolte nei ricordi del film spicca quella di Vigdís Finnbogadóttir che, solo cinque anni dopo quell'evento, nel 1980, sarebbe stata eletta presidente dell'Islanda, diventando la prima donna al mondo a conquistare democraticamente la carica di capo di Stato. L'impronta lasciata da quella scelta, insomma, ha segnato in modo indelebile il percorso della nazione, contribuendo in modo decisivo a posizionare l'Islanda ai vertici mondiali nelle classifiche sulla parità di genere. Ma non solo: il successo di quella mobilitazione ha varcato presto i confini dell'isola, diventando un modello di riferimento per successive proteste e scioperi femminili in diversi Paesi europei, tra cui Spagna, Svizzera e Polonia. E anche in Italia. Ma se nell'isola del Nord Atlantico la protesta esplose nella forma di uno sciopero totale, nelle città italiane quello stesso desiderio di cambiamento prese la forma di una mobilitazione quasi permanente. Sono gli anni in cui l'Italia viene attraversata da un'ondata di ribellione grazie alla quale le donne ottengono conquiste fondamentali: il divorzio, la cancellazione della patria potestà e la legge sull'aborto. A cinquant'anni di distanza, dove i diritti acquisiti sembrano tornare in pericolo, il film racconta sì una pagina della storia islandese, ma riporta anche sotto i riflettori la forza con cui le donne, quando fanno della propria voce una rivendicazione collettiva, possono davvero trasformare la società e spingere la storia a cambiare direzione.

(La Nouvelle Vague)

Una protesta pacifica e collettiva che riuscì a dimostrare concretamente quanto il lavoro delle donne, sia quello retribuito sia quello domestico e di cura, fosse indispensabile per il funzionamento della società. La mattina del 24 ottobre 1975, le donne islandesi decisero di non lavorare, non cucinare e non occuparsi dei figli per un'intera giornata. Circa il 90% delle donne del Paese aderì alla mobilitazione. Fabbriche, scuole, negozi e uffici si trovarono improvvisamente a fare i conti con l'assenza di una parte fondamentale della forza lavoro. Quello che venne definito il "Giorno libero delle donne" non fu soltanto uno sciopero, ma una manifestazione collettiva pensata per rendere visibile il contributo delle donne alla società e mettere in discussione le disuguaglianze esistenti. A dirigere Un giorno senza donne è Pamela Hogan, regista statunitense e vinci-

trice di un Emmy, che ricostruisce quella giornata attraverso testimonianze, materiali d'archivio e i ricordi delle protagoniste. Il documentario guarda alla mobilitazione attraverso le persone che la organizzarono e la vissero direttamente, restituendo la dimensione umana di una protesta destinata a lasciare un segno profondo nella storia dell'Islanda. Il film combina il racconto storico con un tono positivo e coinvolgente, mostrando come un gesto apparentemente semplice – fermarsi tutti insieme – possa produrre conseguenze sociali e politiche durature. Tra le protagoniste e le voci raccontate nel documentario c'è anche Vigdís Finnbogadóttir, che pochi anni dopo quella mobilitazione sarebbe diventata una figura simbolo della politica internazionale. Nel 1980 Finnbogadóttir venne eletta Presidente dell'Islanda, diventando la prima donna al mondo eletta democraticamente capo di Stato. La sua vicenda rappresenta uno dei passaggi più significativi della trasformazione della società islandese e si inserisce nel percorso di emancipazione femminile al quale il documentario guarda attraverso la storia del 1975. Uno degli aspetti più interessanti di Un giorno senza donne riguarda l'eredità della mobilitazione. La protesta del 24 ottobre 1975 contribuì a rendere evidente il valore del lavoro femminile e a rafforzare un percorso di cambiamento sociale e politico che avrebbe portato l'Islanda a essere considerata negli anni successivi uno dei Paesi più avanzati al mondo sul fronte della parità di genere. La storia raccontata da Pamela Hogan non si ferma quindi al passato, ma mette in relazione quella giornata con le successive battaglie per i diritti delle donne e con nuove mobilitazioni internazionali. Al centro di Un giorno senza donne c'è soprattutto il concetto di azione collettiva. Le donne che parteciparono alla mobilitazione del 1975 provenivano da contesti e realtà differenti, ma decisero di unirsi attorno a un obiettivo comune: rendere visibile il valore del proprio lavoro e rivendicare un ruolo più equo nella società. La loro scelta ebbe un effetto immediato e simbolico: per un giorno intero un intero Paese fu costretto a confrontarsi con ciò che accade quando il lavoro delle donne viene meno. Il documentario trasforma quindi un episodio della storia islandese in una riflessione più ampia sulla solidarietà, sulla partecipazione e sulla capacità delle persone di produrre cambiamenti sociali quando agiscono insieme.

INTERVISTA A PAMELA HOGAN

Quando, come e perché hai deciso di realizzare questo documentario?
Dieci anni fa, durante un viaggio in Islanda con la famiglia, sfogliando le ultime pagine della Lonely Planet mi sono imbattuta in un paragrafo sulla "Giornata di sciopero delle donne" del 1975: una vera rivelazione! Sembrava una favola e non riuscivo a smettere di pensarci. Ho subito cercato informazioni online, ma ho trovato solo qualche sporadico articolo celebrativo sul Guardian che scherzava sul fatto che quel giorno i negozi avessero esaurito gli hot dog, dato che erano gli uomini a doversi occupare di cucinare. Davvero? Era questo l'aspetto saliente? Werner Herzog dice che certe storie "ti vengono incontro e pretendono di essere raccontate, come un ladro che entra in casa di notte e ti si avventa contro". È esattamente quello che è successo a me. Ho preparato una proposta per ottenere un primo finanziamento, ho avuto la fortuna di ottenerlo e così è iniziato il viaggio. L'estate successiva sono tornata a Reykjavík con una troupe interamente americana e, mentre giravamo le prime interviste, tutti continuavano a dirmi: "Devi assolutamente conoscere Hrabba Gunnarsdóttir, una fantastica regista islandese!". Quando io e Hrabba ci siamo incontrate a pranzo, siamo entrate subito in sintonia. Il film non sarebbe quello che è senza la profonda collaborazione creativa interculturale che abbiamo instaurato. Ci sono voluti sette anni tra raccolta fondi e produzione per completare il progetto, ma sono grata per queste tempistiche: ci hanno permesso di portare alla luce tanti aspetti sconosciuti di quel momento storico e proprio in tempo, dato che le donne che avevano ideato e vissuto quella giornata erano ancora piene di vitalità. Per noi è un traguardo straordinario sapere che questa vicenda sta finalmente raggiungendo e ispirando persone in tutto il mondo e che entrerà a far parte della nostra storia condivisa per le prossime generazioni.

Come hai convinto Björk a comporre un

brano originale?
Björk è un'icona islandese e, fin dall'inizio ho pensato che sarebbe stato un sogno se avesse contribuito alla colonna sonora del film. Poi, durante il montaggio, abbiamo scoperto che lei nel film c'è davvero! Bisogna guardare con attenzione, ma c'è un momento, nel materiale d'archivio della manifestazione "Women's Day Off" a Reykjavík, in cui si vede una Björk decenne stringere il suo flauto mentre scende dal palco. Grazie ai contatti della mia collaboratrice Hrabba Gunnarsdóttir, siamo rimasti in contatto con lo staff di Björk durante tutto il montaggio e le abbiamo inviato il link del film finito. La risposta del suo manager è stata: "Björk pensa che il film sia straordinario". Per me è stato come vincere un Oscar. Si è anche offerta di contribuire con una canzone per i titoli di coda, cosa che, a quanto ci hanno detto, non faceva da 25 anni.

Cosa o chi ti ha colpito di più delle donne intervistate per il film?
Fin dall'inizio, è stata la loro gioia di vivere. E non era affatto ciò che mi aspettavo. Queste pioniere del femminismo erano sotto attacco da ogni parte della società, eppure riuscivano a divertirsi un mondo. Come dice una donna nel film: "A quei tempi era tutto un divertimento. Ma ripensandoci oggi, non riesco a capire come facessimo a ridere. Oggi non ne sarei capace... non potrei. Perché la situazione era terribile!". Direi addirittura che le "Red Stockings" (Calze Rosse, le femministe radicali islandesi degli anni Settanta, ndr) usavano l'umorismo come arma strategica per aprire le menti delle persone al loro messaggio. Una donna l'ha spiegato così: "Beh, Pamela, se vuoi portare qualcuno dalla tua parte, gli offri una fetta di pane di segale? O gli offri un cupcake?!"

Tu insegni. Cosa è davvero importante trasmettere alle giovani donne riguardo al femminismo oggi, dato che sono bombardate da slogan, modelli di vita e opinioni estremamente polarizzate?
Insegno documentaristica a studenti di corsi post-universitari e li incoraggio ad affinare il proprio intuito per individuare storie che altrimenti rischierebbero di non essere mai raccontate. Troppo spesso quelle delle donne passano inosservate, e se non se ne parla, si può dire che siano davvero accadute? Si discute anche di come cambiare la prospettiva con cui guardiamo al femminismo. Osservando la società islandese odierna, si percepisce chiaramente che colmare il divario di genere porta vantaggi a tutti – donne, uomini e società nel suo complesso. Non capisco perché questo aspetto non occupi un posto più rilevante nelle nostre conversazioni.

Per cosa ti sei entusiasmata di più durante la realizzazione del film?
Venimmo a sapere di un gruppo di femministe del movimento "Red Stockings" che, nei primi anni 70, si recò nella cittadina di Akranes per incontrare delle sindacaliste; lì scoprirono che per quella stessa sera era in programma un concorso di bellezza locale. Così, d'impulso, decisero di lanciare un messaggio contro la mercificazione del corpo femminile iscrivendo una mucca al concorso. Quella sera, arrivando al centro civico, la gente trovò una bellissima mucca bianca di nome Perla ferma davanti all'ingresso, con tanto di corona e fascia con la scritta MISS ICELAND: non solo nessuno osò entrare, ma da quel momento e per dieci anni i concorsi di bellezza furono vietati in Islanda. Riuscii a mettermi in contatto con le donne artefici di quella goliardata e loro accettarono di incontrarci a casa di una di loro per raccontare la storia davanti alla telecamera. La mattina stabilita, mentre la troupe stava sistemando le luci in soggiorno, iniziammo a sentire delle risate fragorose provenire dalla cucina: le donne stavano chiacchierando davanti a un caffè, stimolandosi a vicenda i ricordi di quella giornata lontana nel tempo. Quando si sedettero per l'intervista, era come se fossero tornate indietro nel tempo a quell'esperienza; la conversazione gioiosa ed esilarante che ne seguì – condotta in un misto di inglese e islandese, grazie alla mia collega islandese che ci accompagnava – non la dimenticherò mai.

Cosa hai imparato sulle donne grazie a questo film?
Che le donne comuni possono compiere imprese straordinarie.